

Bollettino settimanale di formazione e di informazione dell'Associazione SVRSVM CORDA[®] ONLUS, Contrada Piancardillo snc, 85010 Pignola (PZ) Italia (IT) - Codice Fiscale: 01944030764 - Iscrizione al Registro Regionale del Volontariato (settori Sociale e Culturale): 13AU.2017/D.00198 del 30/03/2017 - Autorizzazione del Tribunale di Potenza Num. R.G. 281/2016 - N. R. Stampa 464 - Direttore responsabile: Carlo Di Pietro - Stampato in proprio - Prefisso Editore: ISBN 900747 - Codice del Settimanale: ISSN 2499-6254 (Print) - Iscrizione al ROC (Registro degli Operatori di Comunicazione): 26372/23.03.2016 - Poste Italiane SpA - Spedizione in Abbonamento Postale - 70% S1/PZ/1726 - Conto Postale: 001037396312 - Iban: IT1810760104200001037396312 Intestato a: Sursum Corda Onlus - Donazioni Web: paypal@sursumcorda.cloud - Donazioni 5 per 1000: 01944030764 - Sito: www.sursumcorda.cloud - Contatti: info@sursumcorda.cloud - È vietata la riproduzione totale o parziale dell'opera, con qualsiasi mezzo effettuata, e la sua messa a disposizione di terzi, a pagamento o gratuitamente, in assenza di autorizzazione scritta dell'Editore da richiedere a: editoria@sursumcorda.cloud. SVRSVM CORDA[®] nasce il giorno 8 Marzo 2016, san Giovanni di Dio.

COMUNICATO NUMERO 121. L'ELEZIONE DEI QUATTRO

Stimati Associati e gentili Sostenitori, è possibile reperire su *internet* la nostra ultima pubblicazione «*L'inferno è dogma o favola?*» (ISBN: 978-88-900747-4-5) del Monsignore cieco Gaston de Ségur, del quale abbiamo già ripubblicato la preziosa opera «*La Rivoluzione*». La società contemporanea profonde ignoranza - conseguenza ineluttabile del Modernismo e della Laicità - anche perché divora milioni di libri ed articoli densi di errori più o meno gravi: una vera pestilenza per lo spirito e per il corpo. Una impervia società che ipocritamente - quasi a voler mascherare la sua natura intimamente brutta - si gloria della parola «*cultura*» e si vanta di ogni «*flato*» che viene diffuso. Ma è forse questo il giusto termometro della vera cultura? La cultura si può misurare col solo numero dei libri e degli articoli prodotti? Non è forse vero che un buon libro - unito alla grazia di Dio - fa l'uomo sapiente; mentre, al contrario, le cattive pubblicazioni fanno l'uomo ancor più superbo? È nostra intenzione, al contrario, coltivare l'umiltà cristiana anche mediante la pubblicazione della sola *buona stampa*. Preghiamo Iddio di renderci e di conservarci umili, proprio come lo fu Mons. de Ségur, sapiente teologo, che nel suo libro «*L'inferno è dogma o favola?*» umilmente accetta il pensiero di Dio, si sottomette all'immu-

Orazioni a Sant'Elisabetta, Regina di Portogallo



+ O Santa Elisabetta, siate la celeste amica dell'anima nostra, aiutateci ad amare Gesù come voi Lo avete amato, proteggeteci nel nostro difficile cammino e, ottenendoci il perdono dei nostri falli, apriteci la via al Regno dei Cieli ove voi sedete beata. Così sia. + O Dio clementissimo, che tra le altre egregie doti decorasti la Santa Regina Elisabetta della prerogativa di sedare il furore di guerra; concedici, per sua intercessione, di giungere, dopo la pace della vita mortale che domandiamo con istanza, alle gioie eterne. Per il Signore nostro Gesù Cristo. Così sia. + [8 luglio, Sant'Elisabetta, Vedova, Regina di Portogallo (Saragozza, 4 gennaio 1271 - Estremoz, 4 luglio 1336). Santa Elisabetta Vedova, Regina dei Portoghesi, la quale passò al regno celeste il quattro di questo mese].

tabile dogma cattolico e ci restituisce un saggio - sull'eterna dannazione - insieme nobile, erudito e profondamente semplice. Ne caldeggiamo vigorosamente la lettura, oltre che per la nostra personale edificazione, anche per le finalità apologetiche. È cosa buona e giusta che il vero cristiano - entro i doveri del proprio stato - sappia controbattere, con perizia di dottrina ma con l'umiltà del semplice, alle varie correnti di pensiero bestemmiatore di Nostro Signore e della Sua docenza. Miasmatiche e perverse ideologie - diffuse sempre più capillarmente - sulla vita eterna, nello specifico sull'inferno e sulla dannazione. Ci troviamo a lottare contro gli increduli, contro gli utopisti, contro i superstiziosi e contro i tanti che, accecati dalle proprie passioni, ingannati dai cattivi maestri, abbagliati dalla falsa scienza, diffondono una sorta di peste *intellettuale* e *morale* cosicché - non facciamo fatica a desumerlo - trascinano con se stessi nell'inferno numerose ed ignare vittime. • Ciò premesso, la settimana scorsa ci eravamo lasciati col nostro buon Gesù che «guarisce la suocera di Pietro» e, «nonostante le insistenze dello stesso Pietro e della sua famiglia», decide di spostarsi altrove: «Egli deve annunziare la *buona novella* del regno di Dio». L'Abate Giuseppe Ricciotti - autore della «*Vita di Gesù Cristo*» che stiamo utilizzando - oggi ci descrive la vocazione dei primi quattro Discepoli in «*Lelezione dei quattro*». • § 302. A questo punto San Luca (5, 1-11) narra la vocazione dei quattro principali Discepoli, Simone Pietro con suo fratello Andrea, e Giovanni con suo fratello Giacomo; al contrario gli altri due *Sinottici* (*Matteo*, 4, 18-22; *Marco*, 1, 16-20) collocano questa narrazione, molto più breve, proprio al principio dell'operosità di Gesù in Galilea, subito dopo la notizia dell'imprigionamento di Giovanni il Battista. La serie seguita da *Luca* appare più verosimile cronologicamente. È infatti da notare che né *Matteo* né *Marco* hanno parlato in precedenza di relazioni fra Gesù ed i quattro, ma esse sono state già accennate da *Luca* e spiegate ampiamente da *Giovanni* (§ 278 segg.); d'altra parte

questa vocazione presuppone che l'operosità di Gesù sia già iniziata da qualche tempo, perché attorno a lui si accalca molta folla desiderosa di vederlo e udirlo, e ciò non si spiegherebbe agevolmente se si riferisse ai primi giorni del ritorno di Gesù in Galilea, subito dopo l'imprigionamento di Giovanni il Battista: essa dunque avvenne quando il ministero esercitato da Gesù già da qualche tempo gli aveva procurato larghi consensi nella Galilea. Ma specialmente le notizie date da *Giovanni* importano un'altra e più seria questione: se i quattro erano già stati al seguito di Gesù in Giudea, e poi in Galilea a Cana ed a Cafarnao, come mai qui Gesù sembra chiamarli a sé per la prima volta? Che questa sia la prima volta, è certo l'impressione che si ha da *Matteo* e *Marco*; tuttavia essa va corretta e integrata con quanto dicono gli altri due Evangelisti. Quanto alle notizie di San Giovanni, che è l'Evangelista integratore per eccellenza, esse ci permettono di concludere che Gesù anche nella scelta dei discepoli, come nella sua manifestazione messianica, procedette gradualmente. Dapprima egli accettò i quattro che spontaneamente in Giudea erano passati a lui dalla sequela di Giovanni il Battista: ma anche così accettati essi non rimasero costantemente uniti a lui né lo seguirono in tutte le sue peregrinazioni attraverso la Galilea, da lui fatte in massima parte da solo (§ 301); più tardi invece, allorché i quattro furono sufficientemente edotti del genere di vita che richiedeva da essi Gesù e si mostrarono disposti ad accettarla, egli li legò definitivamente a sé con una formale elezione. La quale avvenne in questa maniera, secondo la narrazione di *Luca* ch'è la più ampia e particolareggiata delle tre. • § 303. Una mattina Gesù, trovandosi lungo la sponda occidentale del lago di Tiberiade, fu circondato da numerosa folla che desiderava udirlo parlare; ma la folla era tanta che, per trattenerla e insieme per farsi udire più comodamente, egli ricorse a un mezzo assai pratico. Quando quel lago è calmo, è quasi immobile né produce alcun frastuono che impedisca di

udire chi parli a voce alta: perciò, allontanandosi di qualche metro dalla spiaggia su una barca, si poteva di là parlare benissimo alla folla che sarebbe rimasta schierata sulla spiaggia ad ascoltare. Così fece Gesù. Lì presso c'erano due barchette, i cui padroni erano scesi a terra e stavano riattando le reti; uno di essi era appunto Simone Pietro. Questo particolare suggerisce due conclusioni probabili: che l'episodio avvenisse nei pressi di Cafarnao (§ 300), e che Simone Pietro avesse sospeso in quel tempo la sua saltuaria sequela appresso a Gesù per ritornare frattanto al proprio mestiere insieme col fratello Andrea, onde provvedere ai bisogni della propria famiglia. Quando Gesù ebbe terminato di parlare da quella tribuna dondolante, provvide anche a ricompensare chi gliel'aveva fornita, e voltandosi a Simone gli disse di prendere il largo per gettare le reti. Senonché l'invito di Gesù dovette sembrare al destinatario un'involontaria ironia: proprio la notte testé scorsa era stata una nottataccia, e Simone aveva faticato assai con i suoi compagni senza prender nulla. Tuttavia, giacché aveva parlato il maestro, egli non si sarebbe rifiutato: ma avrebbe accondisceso giusto per deferenza verso di lui e senza alcuna fiducia nel nuovo tentativo; la luce del giorno infatti era un nuovo ostacolo, e se di notte era andata male di giorno sarebbe andata anche peggio. E così le reti furono gettate. Subito però si cominciò a imbarcare tanto pesce, che gli attrezzi non reggevano a tutto quel peso e le maglie delle reti si disfacevano. Si gettò allora una voce ai compagni dell'altra barca, rimasta inoperosa, affinché corressero a dare una mano; la barca venne, ma si continuò ancora a lungo a caricare, tanto che tutte e due le barche rimasero colme di pesce quasi da affondare. Il lago di Tiberiade era nell'antichità, ed è ancora oggi, assai ricco di pesce. Nell'antichità ne parla già Flavio Giuseppe (*Guerra giud.*, III, 508, 520), e della pesca viveva gran parte dei rивieraschi occidentali: poco a nord di Tiberiade, la borgata di Magdala («Torre») era chiamata dai rabbini

«Torre dei pesci» (Migdal Nunajā) e dagli ellenisti Tarichea ... cioè «Salamoie di pesce», con chiara allusione all'industria principale dei paesani. Oggi, chi ha visitato i luoghi può aver visto pescatori del lago fare buona pesca all'amo in pochi minuti, come può aver sentito parlare di colpi di paranza o di sciabica particolarmente fortunati, tanto da portare a terra parecchi quintali di pesce. Ma non è detto che sia, o sia stato, sempre così: anche i pescatori di Tiberiade hanno avuto in ogni tempo giornate e nottate di cattiva fortuna, in cui sembra che tutti i pesci siano emigrati dal lago. Quella pesca di Simone fu fortunata per caso? Simone, che se ne intendeva, non era di questa opinione e aveva previsto un risultato ben diverso; e non fu il solo, perché anche i pescatori dell'altra barca, che erano Giacomo e Giovanni, rimasero sbalorditi del risultato effettivo. Il focoso Simone si gettò allora ai piedi di Gesù esclamando: «Allontanati da me, perché sono un indegno peccatore!» - Ma Gesù replicò: «Non ti spaventare! D'ora in poi sarai pescatore d'uomini». Dunque, ciò ch'era avvenuto aveva, oltre il resto, anche il valore d'un simbolo per il futuro. Scesi infine tutti a terra, lo stesso invito fu rivolto a Giacomo e Giovanni che col loro padre Zebedeo erano «soci» di pesca con Simone e suo fratello Andrea, e le due coppie di fratelli, lasciato barche e tutto, seguirono da quel giorno costantemente il maestro. Libro utilizzato: «Vita di Gesù Cristo» - Imprimatur 1940, 7ª Edizione, Rizzoli & C. Editori, Milano e Roma, 1941, dell'Abate Giuseppe Ricciotti - *riposi in pace!*

Gli anatemi del Concilio Laterano I, numeri 1, 2 e 3

Seguendo gli esempi dei santi Padri e rinnovando un dovere del nostro ufficio, proibiamo assolutamente, in virtù dell'autorità della Sede apostolica, che qualcuno nella Chiesa di Dio venga ordinato o promosso per denaro. Se qualcuno avrà comperato in quel modo nella Chiesa un'ordinazione o una promozione, sia senz'al-

Orazioni a Santa Veronica Giuliani, Vergine



+ O cara Santa, vera immagine del Crocefisso, la vostra preghiera non sarà delusa, e noi, ancora una volta, potremo benedire il vostro nome ed il vostro patire che vi dette tanta luce di gloria e tanta potenza d'intercessione. Così sia. + Dal trono di gloria ove per la pienezza dei meriti foste sublimata, nostra amabile Santa Veronica, degnatevi ascoltare la umile e fervente preghiera che, stretti dalla tribolazione, vi rivolgiamo. Lo Sposo divino che tanto amaste e per il quale tanto soffriste ascolterà un solo palpito del vostro cuore che tante volte avvicinò al Suo e un semplice gesto della vostra mano, come la Sua, ferita dalle stimmate della passione. Dite voi al Signore le grandi necessità dell'anima nostra, tanto spesso arida, tentata e indolente. Dite quello che ci angustia in questo momento... Ditegli come un giorno: «Signore, con le vostre stesse ferite v'invoco; con il vostro stesso amore; se le grazie chieste verranno ad accrescere questo Vostro amore in chi lo aspetta, ascoltateci, o Signore, esauditemi, o Signore». Così sia. + [9 luglio. Santa Veronica Giuliani, Vergine (Mercatello sul Metauro, 27 dicembre 1660 - Città di Castello, 9 luglio 1727). A Città di Castello, in Umbria, santa Veronica Giuliani Vergine, nativa di Mercatello, terra della diocesi di Urbania, Monaca del Second'Ordine di san Francesco e Abbadessa del monastero di Città di Castello: illustre per l'intenso desiderio di patire, e per le altre virtù e grazie celesti, dal Papa Gregorio decimosesto fu iscritta nel numero delle sante Vergini].

tro privato della dignità. • Proibiamo nel modo più assoluto ai sacerdoti, diaconi, suddiaconi di vivere con le (Dio non voglia, *ndR*) concubine o con le mogli e di coabitare con donne diverse da quelle con cui il Concilio di Nicea ha permesso di vivere soltanto per ragioni di necessità, cioè: la madre, la sorella, la zia paterna o materna, o altre simili, sulle quali onestamente non possa sorgere alcun sospetto. • Inoltre, in conformità a quanto disposto dal beatissimo Papa Stefano, stabiliamo che i laici, per quanto pii possano essere, non abbiano alcuna facoltà di disporre delle cose ecclesiastiche; ma che, secondo i Canoni degli Apostoli, la cura di tutti gli affari ecclesiastici sia nelle mani del vescovo e che egli l'amministri come se Dio lo vedesse.

Vita e detti dei Padri del deserto: Giuseppe di Panefisi (parte 1)

Alcuni padri salirono un giorno dall'abate Giuseppe a Panefisi per chiedergli come accogliere i fratelli ospiti presso di loro: bisognava usare con loro condiscendenza e libertà? Ma, prima che gli rivolgersero la domanda, l'anziano disse al suo discepolo: «Cerca di capire quel che farò oggi e abbi pazienza». Quindi pose due cuscini per terra, uno alla sua destra, l'altro alla sinistra, e disse: «Sedetevi!». Entrò nella sua cella, vi indossò abiti da mendicante e, uscito, passò in mezzo a loro. Entrò quindi una seconda volta, uscì con i propri abiti e si sedette in mezzo a loro. I padri rimasero sorpresi di ciò che l'anziano aveva fatto. Disse loro: «Avete capito ciò che ho fatto?». Dicono: «Sì». Dice: «Ero forse diverso con quel misero vestito?». Dicono: «No». «Se dunque con entrambi io sono il medesimo, e non cambio con il primo né ho alcun danno dal secondo, dobbiamo fare altrettanto quando riceviamo i fratelli stranieri, come dice il santo Evangelo... ; quando vengono in visita dei fratelli, riceviamoli con libertà; ma quando siamo soli abbiamo bisogno che rimanga con noi il lutto». I padri rimasero sor-

presi delle sue parole, perché aveva detto loro ciò che avevano nel cuore prima che glielo chiedessero (228abc; PJ XIII, 1). • Il padre Poemen chiese al padre Giuseppe: «Dimmi, come posso diventare monaco?». Dice: «Se vuoi trovare pace in qualsiasi luogo tu sia e in qualsiasi circostanza, di': - *Chi sono io?* E non giudicare nessuno» (PJ IX, 5). • Il padre Poemen chiese al padre Giuseppe: «Che devo fare all'avvicinarsi delle passioni? Devo resistere, o lasciarle entrare?». L'anziano gli disse: «Lasciale entrare e combattere» [Qui Giuseppe di Panefisi esprime la sua personale tesi, che è la meno accreditata. La dottrina più diffusa presso i padri si può schematizzare così: ci sono diverse «misure» di perfezione; deve perciò conseguirne un diverso atteggiamento nei confronti dei pensieri. Vi è un primo stadio, sufficiente per chi è ai primi passi nella via dello spirito, che consiste nel non tradurre il pensiero (cattivo) in azione. In tal modo il pensiero è intimamente svincolato e finisce col lasciare l'assedio della mente. Vi è un secondo stadio, invece, dei più perfetti. Consiste, in coloro che già sono esercitati nella lotta spirituale, nel respingere il pensiero senza soffermarvisi. Secondo la dottrina più diffusa e SICURA, il pensiero deve essere contrastato allo stesso insorgere, e gli deve essere impedito assolutamente l'ingresso nel santuario dell'anima (così San Benedetto interpreta l'ultimo versetto del Sal. 136, 9 («*Beato chi prenderà i tuoi piccoli e li sfracellerà contro la pietra*»): bisogna respingere, annientare, sfracellare contro la Pietra, che è il Cristo, i pensieri provenienti dal Maligno, fin dal loro nascere]. L'altro ritornò a Scete e vi rimase. Giunse intanto a Scete uno della Tebaide, e raccontò ai fratelli di avere chiesto al padre Giuseppe: «All'avvicinarsi delle passioni, devo resistere o lasciarle entrare?», e che egli aveva risposto: «Non lasciarle entrare affatto, ma tagliale subito via!». All'udire che il padre Giuseppe aveva risposto così al fratello della Tebaide, il padre Poemen ritornò da lui a Panefisi e gli disse: «Padre, io ti ho confidato i miei pensieri, ed ecco, a me hai detto una

cosa e al fratello della Tebaide ne hai detta un'altra!». L'anziano gli disse: «Non sai che ti amo?». Disse: «Sì». «Non mi avevi chiesto di parlarti come a me stesso?». «Certo». «Se tu dunque permetti alle passioni di entrare e le domini, esse ti rendono più provato; ti ho parlato come a me stesso; vi sono invece altri ai quali non giova che le passioni si avvicinino, ma devono cacciarle immediatamente» (228d-229a; PJ X, 29 - Si tratta sempre della medesima personale opinione del padre Giuseppe). • Un fratello chiese al padre Giuseppe: «Che cosa devo fare? Perché non so né sopportare le difficoltà, né lavorare, né dare amore». Gli dice l'anziano: «Se non puoi fare [se ne sei in qualche modo impedito] nemmeno una di queste cose, custodisci almeno la tua coscienza pura da ogni peccato contro il prossimo, e ti salverai» (229b; PJ X, 31). Tratto da: «*Vita e detti dei Padri del deserto*», Città Nuova, Brescia, 1999.

San Tommaso: partendo dall'ente e dal moto, si dimostra che ogni potere viene da Dio

Come dice il libro dei *Proverbi*: «Il cuore del re è nelle mani di Dio; a tutto ciò che vuole, Egli lo piega». E questo lo confessa anche il famoso grande monarca d'Oriente, Ciro, Re dei Persiani, con un editto pubblico. Infatti dopo aver sconfitto Babilonia, che aveva raso al suolo, come narra la storia, disse queste parole, come risulta all'inizio del *Libro di Esdra*: «Così dice Ciro Re dei Persiani: - *Il Signore, l'Iddio dei cieli, mi ha dato tutti i regni della terra*». Da ciò risulta evidente che ogni dominio proviene da Dio come dal primo signore: cosa che si può dimostrare, come accenna Aristotele, mediante tre vie, cioè considerandolo in quanto ente, in quanto motore, in quanto fine. • Sotto l'aspetto di ente: perché tutti i singoli enti si devono ricondurre al primo ente, come a principio di ogni ente, come ogni calore si deve ricondurre al calore del fuoco, secondo le spiegazioni di Aristotele nel secondo libro della *Metafisica*. Dunque, per la stessa ragione per cui ogni ente

dipende dal primo ente, dipenderà da lui anche il dominio; poiché esso si fonda sull'ente; e su un ente tanto più nobile, quanto, per dominare sugli uomini di natura uguali, un uomo viene anteposto ad essi. Ma da questo uno non deve trarre motivo di insuperbire, bensì di governare con umanità il suo popolo, come dice Seneca in una lettera a Lucilio. Ecco perché nell'*Ecclesiastico* sta scritto: «Ti hanno fatto capo? Non mettere superbia: sii tra loro come uno di essi». Perciò, come ogni ente dipende dal primo ente, che è la causa prima, così anche ogni dominio della creatura dipende da Dio come da primo dominante e primo ente. • Di più: ogni pluralità procede dall'uno, e si misura con l'unità, come insegna il decimo libro della *Filosofia Prima* di Aristotele; dunque allo stesso modo anche la pluralità dei dominanti trae origine da un unico dominante, che è Dio. Precisamente come nella corte regale alle varie mansioni troviamo i rispettivi soprintendenti, ma tutti dipendono da uno solo, cioè dal re. Perciò Aristotele nel libro dodicesimo della *Filosofia Prima* dice che «Dio, cioè la causa prima, sta all'intero universo come il comandante, dal quale dipende tutta la molteplicità degli accampamenti, sta all'esercito». Perciò anche Mosè nell'*Esodo* chiama Dio condottiero del popolo: «Nella tua misericordia - dice - ti sei fatto condottiero del popolo che tu hai liberato». Dunque ogni dominio trae origine da Dio. • Ancora, sullo stesso argomento: la virtù è proporzionata all'ente al quale appartiene e gli è adeguata; poiché la virtù scaturisce dall'essenza della cosa, come risulta chiaramente dal I e II libro de *Il cielo* di Aristotele. Dunque, come l'ente creato sta all'increato, che è Dio; così la virtù di ciascun ente creato sta alla virtù increata, anch'essa Dio, perché tutto ciò che è in Dio è Dio. Ma ogni ente creato trae origine dall'ente increato. Dunque la virtù creata trae origine da quella increata. Questo fatto poi è presupposto nel dominio, poiché non c'è dominio quando non ci sia potenza, o virtù; dunque ogni dominio deriverà dalla virtù increata, e questa è Dio, come abbiamo già detto. E così si ha la me-

Preghiera ai Martiri Gorcumiensi



+ Giunga fino al Tuo cospetto, Signore, i gemito dei prigionieri. Rendi ai tuoi nemici il settuplo dell'obbrobrio che fecero a Te, vendica il sangue dei Tuoi martiri che è stato da loro versato. O Signore, il ricordo dei Martiri Gorcumiensi ci procuri il Tuo aiuto e la loro potente preghiera ci raccomandi a Te. Per il Signore nostro Gesù Cristo. Così sia. + [9 luglio, i Martiri di Gorcum, Gorcomiensi o Gorcumiensi: diciannove cattolici vittime dell'odio protestante. Alla Brille, in Olanda, la passione dei diciannove Martiri, detti Gorgomiensi; tra i quali nove Sacerdoti e due Laici erano Frati Minori, quattro Preti secolari, due Premonstratensi, uno Canonico Regolare di Sant'Agostino, ed uno Domenicano. Tutti questi, dopo aver sofferto dagli eretici Calvinisti vari ludibri e tormenti per aver difeso l'autorità della Chiesa Romana e la presenza reale di Cristo nell'Eucaristia, finalmente, sospesi ad una trave e strangolati, compirono il loro combattimento. Dal Sommo Pontefice Pio nono furono annoverati tra i santi Martiri].

desima conclusione di prima. Ecco perché San Paolo afferma (*agli Ebrei*), che Dio «sostiene ogni cosa con la potenza della sua parola». E nell'*Ecclésiastico* si legge: «Uno solo è l'altissimo, il creatore onnipotente, il re potente e terribile oltremodo, che siede sul suo trono. Iddio dominatore». Da queste affermazioni appare chiaramente chi sia colui da chi ogni creatura riceva l'essere, la virtù e l'operazione, e per conseguenza il dominio; e in misura molto maggiore il re, come già abbiamo dimostrato. • Ma che il dominio provenga da Dio non si dimostra soltanto partendo dall'ente, ma anche partendo dal moto. E prima di tutto si deve assumere l'argomento di Aristotele nell'ottavo libro della *Fisica*: «Si parte cioè dal fatto che tutto ciò che si muove, viene mosso da altri. E d'altra parte nella serie dei moventi e dei soggetti mossi non si può andare all'infinito. Perciò si deve giungere ad un primo motore immobile che è Dio, ossia alla causa prima». Ora fra tutti gli uomini quelli che partecipano maggiormente del moto sono i re e i principi e tutti coloro che stanno a capo, sia nel governare, sia nel giudicare, sia nel difendere, e in tutte le altre funzioni pertinenti alla cura del governo. Perciò Seneca nel suo opuscolo *De Consolatione*, indirizzato a Polibio, per esortarlo a disprezzare il mondo, così parla di Cesare: «Quando vorrai dimenticare tutto pensa a Cesare. Osserva quanta sicurezza tu debba alla bontà della sua vita, e quanta cura; comprenderai che a te non è dato piegarti più che a lui. Se nei miti si parla di qualcuno sulle cui spalle poggia il mondo, questo possiamo dirlo anche di Cesare, a cui tutto è lecito; e per lo stesso motivo molte cose non gli sono lecite: La sua vigilanza difende le cose di tutti, la sua fatica il riposo di tutti, la sua attività i piaceri di tutti. Per il fatto che Cesare si è dedicato a tutto il mondo, si è sottratto a se stesso; come gli astri che, mai fermi, seguono sempre il loro corso, e non possono mai fermarsi ne fare qualcosa di loro proprio». • Se dunque ai re e agli altri signori va attribuito tanto moto, è chiaro che non possono compierlo se non me-

dante l'influsso e la virtù del primo motore, cioè di Dio, come abbiamo provato prima. Perciò nel libro della *Sapienza*, dove sono enumerati gli effetti della virtù divina per mezzo della sua sapienza, l'autore, volendo mostrare come tutte le cose partecipino l'influsso del moto divino, subito aggiunge: «Di tutto ciò che si muove è più mobile la sapienza, e arriva dappertutto a cagione della sua purezza». E chiama «purezza» l'assoluta, superiore e pura virtù con cui Dio muove ogni cosa a somiglianza della luce materiale che, sotto questo aspetto, imita la luce divina. • Secondo, ogni causa primaria influisce sull'effetto più di una causa secondaria. Ora la causa prima è Dio. Dunque se tutte le cose si muovono in virtù della prima causa, e tutte ricevono l'influsso del primo moto, anche il moto di coloro che governano deriverà dalla virtù di Dio e dalla mozione divina. • Terzo, se c'è una subordinazione nei moti corporali, ancora di più ci sarà in quelli spirituali. Così vediamo nei corpi, che gli inferiori sono mossi dai superiori, e tutti si riconducono al moto di quello supremo, che è la nona sfera, secondo Tolomeo (*Almagesto*, 1), ovvero l'ottava secondo Aristotele (*Il cielo*, 2). Dunque, se tutti i moti dei corpi sono regolati dal primo, e dal primo ricevono influsso, molto di più questo avverrà per le sostanze spirituali per la maggiore somiglianza che hanno tra loro. Perciò esse sono più adatte a ricevere l'influsso del primo e supremo motore che è Dio. Di questo moto tratta San Dionigi nei libri *I nomi divini* e *La gerarchia celeste*, distinguendo i moti delle sostanze spirituali come quelli nei corpi, in moto circolare, retto e obliquo. Questi moti poi consistono in particolari illuminazioni che ricevono dalle sostanze superiori, per agire, come spiega il medesimo Dottore; e per ricevere queste illuminazioni è necessaria la disposizione della mente su cui si esplica quest'influsso motore. Ora, fra tutti gli uomini che devono essere maggiormente disposti, vi sono i re, i principi e gli altri dominatori del mondo, sia per la funzione che hanno, sia per tutte le universali funzioni di governo, per

le quali la mente deve maggiormente elevarsi alle cose divine, sia perché ad essi incombe il dovere di disporre se stessi al governo del gregge, in modo tale da sentire efficacemente il moto impresso da Dio sui loro atti di governo, che sono ad essi superiori e che eccedono la natura particolare. • Così infatti si dispose il Re David; e per questo, a causa del moto della divina illuminazione suddetta, meritò nei suoi *Salmi* uno spirito profetico superiore a quello di tutti i re e i profeti, come dicono i conoscitori della *Sacra Scrittura*. E, per un'azione contraria a questa, i principi pagani, di cui parla il profeta Daniele, quali Nabucodonosor e Baldassarre, padre e figlio, meritavano di essere ottenebrati. Cosicché l'influsso dell'illuminazione divina mosse la loro fantasia a visioni immaginative, come risulta dal *Libro di Daniele*, affinché sapessero che cosa dovevano fare nel governo del regno; ma poiché la loro mente non era disposta, bensì avvolta nelle tenebre, non furono in grado di comprenderle. Ecco perché a Daniele, dotato di lume profetico, fu detto: «Ti fu dato lo spirito d'intelletto per interpretare queste cose»; affinché si constataste quello che Salomone dice nei *Proverbi*: «Mio è il consiglio e l'equità, mia la prudenza, mia la forza. Per me regnano i re e i legislatori decretano il giusto, per me i principi dominano e i magistrati regolano la giustizia». Rimane quindi dimostrato, a partire dal moto, che ogni potere viene da Dio. Da San Tommaso d'Aquino, *De regimine principum ad regem Cypri*, Principi non negoziabili sulla società e sulla politica, Libro III, Capitoli I e II, *Si considera e si dimostra che ogni potere viene da Dio, partendo dalla sua natura di ente - Si dimostra la stessa cosa partendo dal moto di ogni natura creata*.

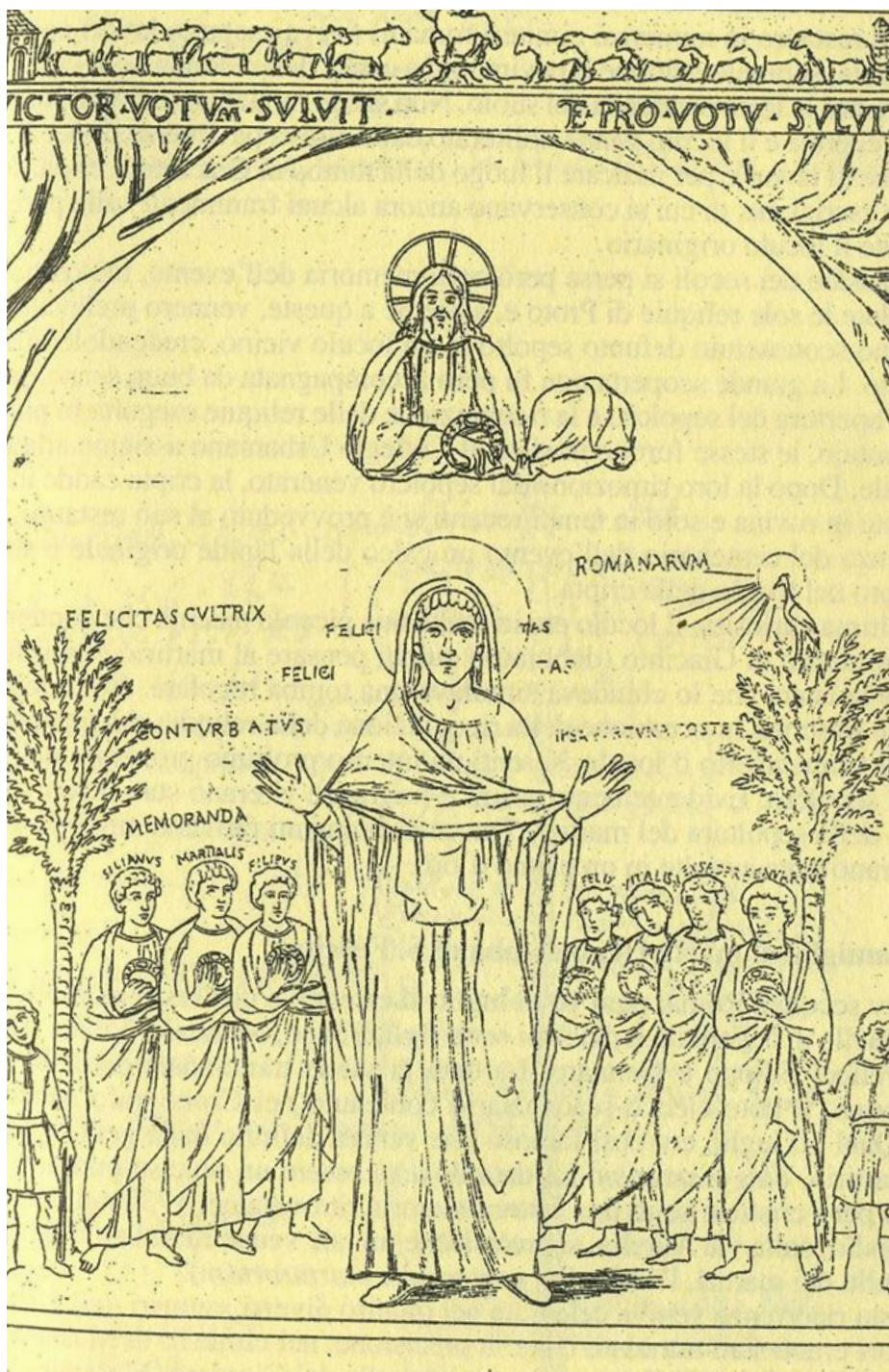
Dizionario di teologia dommatica. La presenza di Dio

La presenza di Dio si può considerare in rapporto al luogo e in rapporto al tempo. Nel primo senso Dio è presente in tutti i luoghi contemporaneamente per la Sua infinità

Lungi dal clero l'amore di novità: Dio non vede di buon occhio gli animi superbi e contumaci! A niuno in avvenire si conceda la laurea di teologia o di diritto canonico, che non abbia prima compito per intero il corso stabilito di filosofia scolastica. Se tale laurea ciò nonostante venisse concessa, sia nulla. (Pascendi Dominici gregis, Papa San Pio X)

e la sua immensità (v. *Infinità*): questa proprietà divina si chiama *ubiquità*. Ma avverte San Tommaso (*Summa c. Gent.*, III, 68) che Dio non è dappertutto sparso, cioè una parte qui una parte altrove, ma per la Sua *semplicità* è tutto in tutto e tutto in ogni parte dell'universo. Il titolo di questa sua onnipresenza è la sua azione: Dio è presente in ogni creatura in quanto agisce (conservandone l'essere, muovendola). E siccome la Sua azione è identica alla Sua essenza, dove Egli opera ivi è presente con tutto se stesso. Riguardo al tempo Dio è presente a tutti i momenti (passato, presente, futuro) perché è eterno (v. *Eternità*) e come tale trascende e domina tutto il tempo. Questa è l'*onnipresenza* naturale, espressa dagli Scolastici in tre formole: *per potenza*, in quanto Dio opera in tutte le cose; *per presenza*, in quanto Egli è eterno e vede tutto, secondo il detto della Sacra Scrittura «*Omnia nuda et aperta sunt oculis eius*» (Agli Ebrei, IV, 13); *per essenza*, perché l'azione di Dio s'identifica con la Sua sostanza. Oltre che con questa presenza chiamata *soggettiva*, Dio è presente oggettivamente in ogni intelletto che Lo conosce e in ogni volontà che Lo ama. Finalmente Dio si fa presente in modo particolare nell'anima umana santificata dalla grazia (*presenza soprannaturale*) che diventa perciò *tempio di Dio* (San Paolo). Ma anche qui la ragione fondamentale della presenza è sempre un'azione divina nella Sua creatura. È però innegabile che Dio si fa presente nell'anima santificata anche come *oggetto* di fede e di amore soprannaturale, in attesa e in preparazione alla visione beatifica, di cui la vita della grazia è un preludio (v. *Missione, Inabitazione*). Dal *Dizionario di teologia dommatica*, Piolanti, Parente, Garofalo - *pace all'anima loro!* - Studium, Roma, 1952.

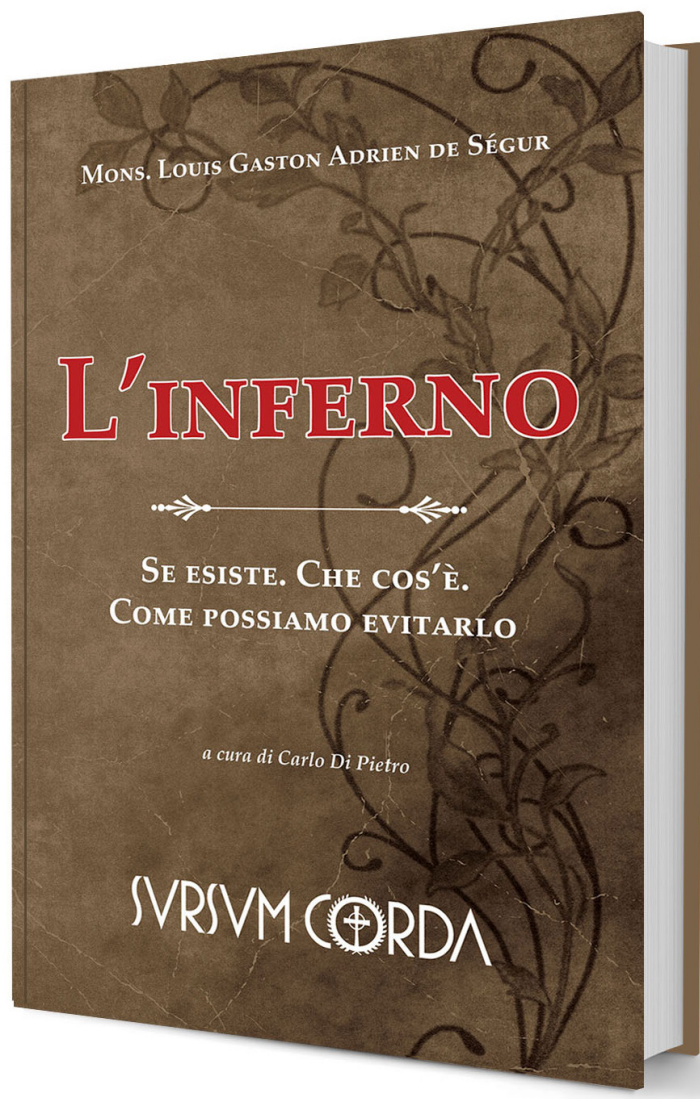
Preghiera ai Santi Sette Fratelli Martiri



+ O Dio onnipotente, concedi a noi, che abbiamo ammirato nella confessione la forza dei gloriosi Martiri, di sperimentare la loro potente intercessione. Sia benedetto il Nome del Signore da ora e sempre, in eterno. Così sia. + [10 luglio, Ss. Sette Fratelli Martiri. A Roma la passione dei Santi sette fratelli Martiri, figli di Santa Felicità Martire, cioè Gennaro, Felice, Filippo, Silvano, Alessandro, Vitale e Marziale, al tempo dell'imperatore Antonino, mentre era Prefetto della città Publio. Tra essi Gennaro, dopo essere stato percosso con verghe e straziato nel carcere, fu ucciso con flagelli piombati; Felice e Filippo furono ammazzati con bastoni; Silvano fu gettato in un precipizio; Alessandro, Vitale e Marziale furono puniti con sentenza capitale].

La perversa volontà dei dannati

da «L'inferno è dogma o favola?»



Tuttavia al momento della morte quella libertà è finita per sempre. L'anima del defunto non può più scegliere, ma dimorerà in quel che ha scelto. Chi ha scelto il bene e la vita: possederà per sempre il bene e la vita. Chi ha scelto follemente il male e la morte: sarà nella morte, per sempre, e solo perché l'ha voluto quando potevate volerlo. È l'eternità delle pene! (...) La volontà del peccatore dannato resta, per necessità, quella del momento della morte. Così com'è, resta immobilizzata: il dannato «*vuole sempre e necessariamente il male che ha fatto*», scrive San Bernardo. Il male e lui fanno un tutt'uno; è come un peccato vivente, permanente, immutabile. I beati vedono Dio nel Suo amore e Lo amano; i riprovati, non vedendo Dio che nei castighi della Sua giustizia, necessariamente Lo odiano. Si tratta di una giustizia rigorosa che colpisce, con un castigo immutabile, un'immutabile perversità. Con una pena eterna, sempre la stessa, punisce una volontà eternamente cristallizzata nel male, eternamente separata da Dio con la rivolta e l'odio, una volontà bloccata nel sempre peccare. Risulta in modo evidente che nell'inferno i dannati, non avendo né il tempo, né la grazia e né la volontà di convertirsi, non possono essere perdonati e devono necessariamente subire un castigo immutabile ed eterno. Infine, come giusta conseguenza, le pene dell'inferno non solo non avranno mai fine, ma non sono suscettibili di alcuna illusoria mitigazione. Tratto da «L'inferno è dogma o favola?», ISBN: 978-88-900747-4-5, di Mons. de Ségur.

La volontà dei dannati è pietrificata nel peccato, nel male e nella morte soprannaturale. Vediamo cosa, nell'odierna vita terrena, rende possibile la conversione di un peccatore: 1) Egli ne ha il tempo; 2) Il buon Dio gli può concedere sempre la grazia; 3) Inoltre, poiché egli è libero, può, di sua scelta, ritornare dalla parte di Dio. Si tratta, difatti, di un atto di libera volontà quello che ha allontanato il peccatore dal suo Dio. È, quindi, con un altro atto di libera volontà, attraverso la grazia di questo Dio buono, che può ritornare a Lui, pentirsi e, da figliuol prodigo, tornare perdonato alla casa paterna.

5 per 1000
01944030764



Prefisso Editore ISBN: 900747 - ROC n° 26372/23.03.2016

Poste Italiane SpA - Spedizione in
Abbonamento Postale - 70% S1/
PZ/1726 - ISSN 2499-6254 - Donazio-
ni: paypal@sursumcorda.cloud

